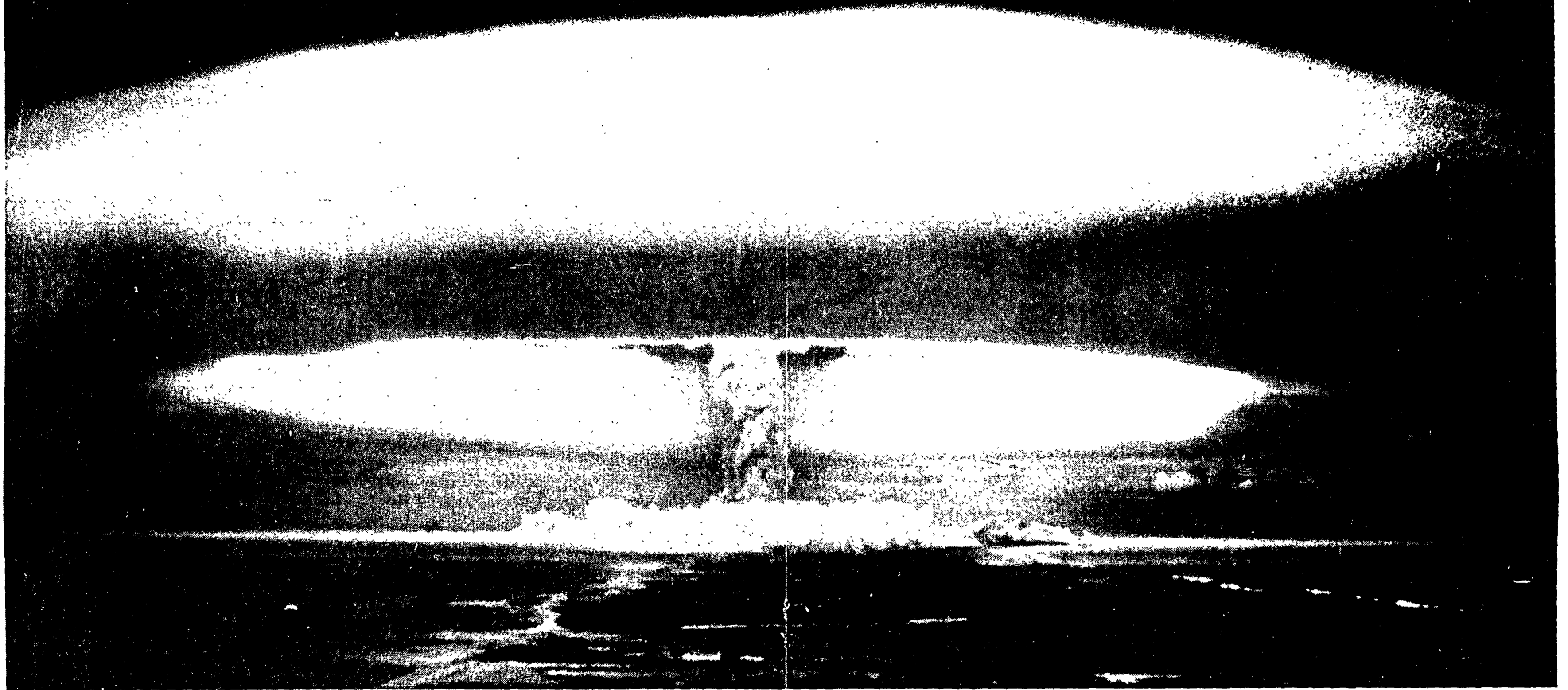


Quarant'anni fa la bomba atomica su Hiroshima Un lampo accecante e la storia dell'uomo cambiò

E fu la luce



di LEANDRO CASTELLANI

IL 6 AGOSTO 1945 era un giorno come tanti altri, per una città del Giappone. I bambini si recavano a scuola, dopo la vacanza domenicale, gli uomini cominciarono ad affluire dalla periferia per andare al lavoro, le donne cercavano di affrontare il problema di un magro pasto quotidiano.

Nove minuti dopo le 7, ora locale, suonò l'allarme aereo. Un unico B.29 volava altissimo nel cielo. Sorvolò la città due volte, poi alle 7,25 si allontanò e scomparve.

Alle 7,09 — ora giapponese — l'aereo meteorologico «Strighi Flush» (Scala Reale), in volo da più di sei ore, si stava avvicinando alla città indicata dal piano d'operazioni. Le nubi, che formavano un omogeneo, compatto strato bianco sotto le ali del B.29, si erano

aperte improvvisamente.

Alle 7,25 il maggiore Claude Eatherly, comandante dello «Strighi Flush», fece trasmettere per radio il suo rapporto a Tibbets: «Visibilità 10 miglia. Strato di nubi, due decimi a quattromilacinquecento metri».

Il marconista Nelson dell'«Enola Gay», a cinquanta miglia dalla costa giapponese, captò l'informazione; sull'obiettivo principale c'era ottima visibilità.

E Tibbets ricevette il messaggio: erano state le condizioni meteorologiche a decidere la scelta del bersaglio. Gli obiettivi di riserva erano Kokura e Nagasaki, quello principale Hiroshima.

Alle 7,31, a Hiroshima, suonò il cessato allarme. La vita riprese in sordina, come in

sordina si era interrotta. Dai rifugi contraerei, volti sparuti, resi scarni e sofferenti da più di tre anni di guerra, uscirono di nuovo alla luce del mattino.

Alle 7,47 a bordo dell'«Enola Gay» si verificarono i circuiti elettronici dell'ordigno.

Alle 7,50 l'«Enola Gay» sorvolò la costa dell'isola di Sciokoku.

Alle 8,09, dallo squarcio di nuvole segnalato dal «Strighi Flush», apparve Hiroshima. «Abbassate gli occhiali» — ordinò Tibbets.

Alle 8,11, con una virata di circa novanta gradi da nord verso ovest, l'«Enola Gay» si portò sulla rotta di lancio, a un'altezza di novemilacinquecento metri, uscendo improvvisamente dalle nuvole.

Ora sarebbe stata visibile la Terra.

Alle 8,14 e 17 secondi, il maggiore Tom Ferebee inquadrò nel proprio obiettivo un ponte sul fiume Ota.

Alle 8,15 e 2 secondi, sull'«Enola Gay», il radiosegnale preannunciò di 15 secondi lo sganciamento della bomba.

Alle 8,15, da uno degli apparecchi comparso improvvisamente nel cielo di Hiroshima ad altissima quota, qualcuno vide spuntare tre paracadute. Erano stati lanciati dal «Great Artist» e sostenevano gli strumenti che avrebbero radiotrasmesso all'aereo, incaricato di misurare l'esplosione, una serie di dati e misurazioni.

Alle 8,15 primi e 17 secondi, «Little boy» scivolò nell'aria. L'esplosione avrebbe dovuto verificarsi dopo quarantatré secondi. Tibbets cominciò a contare mentalmente sino a quarantatré, mentre eseguiva una rapida virata di centocinquanta gradi.

Trascorsero i quarantatré secondi. E fu la luce, un lampo accecante che abbagliò trecentomila persone e cancellò dalla città ogni

ombra, sin nei recessi più nascosti. Alla luce seguì l'esplosione: solo a quaranta o cinquanta chilometri da Hiroshima fu possibile udire il boato, per quelli più vicini si trasformò in silenzio.

Il calore (dai trecento ai novecentomila gradi) liquefecce i tetti delle case, annientò le persone fissando le loro ombre sull'asfalto a irrefutabile prova della scomparsa di un essere umano. A quattro chilometri da Hiroshima la gente sentì quel calore sul viso e ne ebbe la pelle ustionata.

La raffica dell'esplosione si sprigionò dalla sfera di fuoco alla velocità di millecinquecento chilometri orari e, in un raggio di molti chilometri quadrati, le case ancora in piedi vennero sradicate dalle fondamenta. Quest'onda d'urto premette con la forza inconcepibile di settemila tonnellate per centimetro quadrato. Poi enormi gocce d'acqua color pece, prodotte dalla vaporizzazione dell'umidità, ri-

portarono a terra la polvere radioattiva dispersa nell'atmosfera. Un vento infuocato rifluisce verso il centro dell'esplosione a mano a mano che l'aria, al di sopra della città, diventava più rovente. Sollevò le onde del fiume Ota sommergendo coloro che vi avevano cercato refrigerio e salvezza.

C'erano cinquantuno templi nella città di Hiroshima: il fuoco li distrusse tutti.

Dall'istante dell'esplosione erano passati solo pochi minuti. Nel cielo a undici miglia di distanza, due onde d'urto colpirono successivamente la superfortezza volante che aveva sganciato la bomba, scuotendola con violenza. Un pilota si volse a guardare indietro: «Dio mio, che abbiamo fatto!», fu il suo unico commento.

Questo brano, che pubblichiamo per gentile concessione della ERI, Edizioni RAI, è tratto dal libro La grande paura, di Leandro Castellani

P OCHE settimane fa, precisamente il 17 luglio, il Times pubblicava uno scritto dello scienziato di origine polacca Joseph Rotblat, che durante la guerra lavorava, come tanti altri suoi colleghi, al famoso «progetto Manhattan» nei laboratori di Los Alamos. Rotblat ricorda che il generale americano Leslie R. Groves, incaricato di controllare, proteggere e stimolare quella eccezionale comunità scientifica (alcuni nomi sono ormai famosissimi, da Robert Oppenheimer a Edward Teller, da Enrico Fermi a Otto Frisch, da Leo Szilard a Otto Hahn) ebbe con lui una conversazione casuale nel marzo del 1944. Si era dunque a più di un anno di distanza dal riuscito esperimento che si sarebbe effettuato ad Alamogordo, nella sinistra località desertica chiamata «Jornada del Muerto» (viaggio del morto), nel New Mexico (16 luglio del 1945). Groves disse allora a Rotblat: «Vi rendete conto che il vero scopo per cui costruiamo la bomba è quello di mettere sotto il nostro principale nemico i russi?»

Torna così, con questa ultima testimonianza, ad alimentarsi una controversia che già si accese alla fine della guerra. Per esprimerci con le parole di P.M. Blackett, ci si chiese presto se la bomba atomica sganciata su Hiroshima il 6 agosto dovesse essere considerata «piuttosto che l'ultima azione militare della seconda guerra mondiale la prima grande operazione diplomatica» di quella che sarebbe poi stata chiamata la guerra fredda tra Usa e Urss. In quarant'anni, sul tema vi è ormai una letteratura immensa e gli stessi storici americani l'hanno variamente arricchita. La corrente cosiddetta revisionista mise sotto processo la politica estera di fabbricazione di armi atomiche di «accelerare il nostro lavoro». Secondo il generale Stemenko, invece, non fu chiaro, in luglio, a Stalin che si trattava dell'«arma atomica». Certo si è che con Hiroshima nessun dubbio in merito era più possibile.

E, in effetti, quando noi guardiamo oggi a tutte quelle drammatiche circostanze questo è il grande tema a cui siamo dinanzi, con l'esplosione di Alamogordo, con i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki, cominciava una nuova era del mondo, l'umanità da allora può distruggere se stessa poiché gli ordigni bellici sono capaci di

Chiuse la guerra ne aprì un'altra

di PAOLO SPRIANO

provocare la fine della civiltà sul nostro pianeta. Tuttavia non è senza importanza l'introduzione al volume Carlo Bernardini, vale a dire che «quando la macchina militare si mette in moto non si riesce più a fermarla».

Quella comunità scientifica (in cui erano molti gli esuli dai paesi fascisti) era mosso dall'intento di prevenire la preparazione della bomba da parte della Germania di Hitler. Di qui anche lo slancio ideologico, di qui l'entusiasmo per il successo dell'esperimento del 16 luglio del 1945. Non bisogna mai dimenticare che la seconda

guerra mondiale (e cui vittime complessive si aggirano sui 50 milioni di uomini) fu una lotta cruenta, senza risparmio di colpi, e che fu lotta dell'antifascismo contro il mostro del nazismo e dei suoi alleati. Da Oppenheimer a Fermi, da Szilard a Franck, la coscienza di dover dare un contributo ad abbattere quel mostro fu altissima. Ma la lezione della loro esperienza fu più istruttiva dal momento in cui essi si avvedono — come raccontò, in modo ancora ineguagliato, il grande giornalista svizzero Robert Jungk ne «Gli

apprendisti stregoni» — che hanno creato uno strumento di sterminio dalle proiezioni incalcolabili e che essi dovrebbero, dunque, avvertire per tempo non solo i governanti alleati ma la gente comune che è necessario arrestarsi sulla soglia di un genocidio. Ma su quale soglia? Gli scienziati sono divisi sull'opportunità o meno di lanciare la «bomba» su una città giapponese. Quante vite innocenti si sacrificeranno? Ma quante vite di combattenti si salveranno, invece, con il costringere in tale modo i giapponesi alla resa? È indispensabile l'effetto dell'ordigno per piegare il Giappone. Lo stesso Eisenhower dirà di no, ma la macchina non si arresta.

